

Ancora sull'educazione dei giovani: la non-integrazione genera disintegrazione?

A metà aprile, un giovane universitario della Virginia ha fatto irruzione nel campus che lo aveva accolto come studente ed ha ucciso, prima di togliersi lui stesso la vita, 31 suoi compagni. Sebbene unanime sia stata la constatazione che una tragedia del genere può nascere solo da una mente sconvolta e ormai preda della follia più violenta, ci è sembrato giusto fermarci a riflettere sugli interrogativi che ci pone questo orrore.

A dire il vero, la nostra attenzione non si è concentrata innanzitutto sull'eccessiva facilità con cui in parecchie società moderne ci si può procurare gli strumenti per compiere questo tipo di follie (che pure resta tuttora un problema assai grave), né sui deterrenti che, con un più attento controllo, si potrebbero attuare per fermare in tempo la mano armata dalla pazzia. Ci siamo piuttosto interrogati sul perché nella testa di un giovane come quello che ha attuato la strage possa nascere e radicarsi il delirio che lo conduce ad armarsi e ad uccidere i ragazzi con cui condivideva un'esperienza di formazione e di crescita, per ergersi a vendicatore di chissà quale ingiustizia. Molti di noi, senza essere esperti di studi sociali, potrebbero vedere negli incubi di una mente così squilibrata qualcosa di non prevedibile, una fatale patologia del tessuto che lega gli esseri umani. Ma è davvero così? La follia di alcuni suoi membri è soltanto il tributo che la società paga al progredire "ordinato e civile" dei membri sani? Crediamo che non sia così, e che anche nell'insensatezza di questo gesto si celi qualcosa che riguarda da vicino anche noi, qualcosa che può servire alla nostra ricerca di una sempre migliore convivenza pacifica, per il bene degli uomini sia come individui, sia come membri della comunità di cui fanno parte. Anche per evitare il ripetersi di altre tragedie della follia, i cui effetti inevitabilmente si prolungano distruggendo pure cellule intatte dei gruppi sociali: sia le persone che sono vittime dirette del gesto di follia, sia le persone che porteranno il segno dei lutti da esso portati, sia le persone che assistono allo scempio che esso produce.

Il fenomeno non è legato esclusivamente al disagio del singolo di fronte al gruppo nel quale non riesce ad integrarsi, ma spesso coinvolge interi gruppi che si sentono rifiutati o discriminati nei "circoli che contano", o che avvertono (a torto o a ragione) di essere tagliati fuori da qualsiasi prospettiva di miglioramento delle proprie condizioni di vita, rassegnandosi all'impossibilità di accedere al benessere che invece appare loro un comodo privilegio destinato a pochi. Un esempio allarmante è venuto dalle banlieue francesi, che non più di un anno fa sono state teatro di scontri violenti tra "non-integrati" e "ordine costituito". Non sorprenderà allora come tanti campanelli d'allarme del disagio che molti giovani provano, credendosi senza prospettive, vengano trascurati fino alle esplosioni di insensata violenza, alla quale spesso si risponde sempre in ritardo e con una durezza che non rieduca, ma alimenta (e si alimenta di) altra violenza. In questo senso il fallimento di un messaggio educativo tutto teso ad insegnare come cercarsi un futuro migliore – dimenticandosi però di coloro che "non ce la fanno" – può risultare, paradossalmente, un incoraggiamento alla disgregazione personale.

Un terribile esempio ce l'ha offerto proprio l'autore della strage in Virginia: Chu Seung-Hui nei temi scolastici non si firmava più con il suo nome e cognome, ma con un punto interrogativo: triste testamento di un giovane che di sé aveva perso qualsiasi coordinata, ed al quale erano rimasti solo quesiti privi di risposta. Assistendo alla disgregazione del proprio io, ha cercato anche la disgregazione del mondo intorno a lui. Quello che sorprende di lui, oltre la sproporzione della reazione, è constatare come gli

mancasse una qualunque direzione da dare alla propria vita, una storia da difendere e da raccontare, un progetto da realizzare. Quale potrebbe essere il migliore aiuto da dare a una persona così svuotata della propria identità? Aiutarla a risollevarlo lo sguardo, soprattutto per guardare alle persone che mostrano con la loro vita di essere concretamente mossi – anche nelle difficoltà – da una positività, da una certezza del bene indistruttibile, persone che hanno direzioni, tradizioni e progetti buoni da mostrare e proporre al mondo. Occorre peraltro domandarsi come la trasmissione di questi valori, del senso stesso che si può e si deve dare alla vita, possa raggiungere anche coloro che restano ai margini, che cedono alla tentazione dell'isolamento ed alla disperazione della solitudine. In questo caso, una delle proposte che ci appaiono più concrete ed efficaci è quella di mettere la persona, e le relazioni tra persone, al centro di tutto, come il perno intorno al quale sviluppare la ricerca e la crescita dell'individuo.

Bisogna ammettere che le società moderne, in questo, non riescono sempre: anzi, spesso alla solidarietà preferiscono l'indicazione della logica dell'accumulo (di beni, di prestigio, di successi per sé stessi o per pochi intimi); alla condivisione della vita e del significato delle cose che accadono, l'isolamento nella comoda "nicchia" della propria *privacy*; alla bellezza di un gesto di accoglienza, la sottolineatura delle incompatibilità; al dono di qualcosa di proprio, la conquista dei migliori standard di benessere materiale e di "status". Certo, il ricercare un buon tenore di vita, la realizzazione di sé nella stima di noi stessi ed in quella che gli altri ci manifestano, prendere atto che esistono le diversità tra gli uomini, sono tutte cose che fanno parte della normale esistenza di ciascuno di noi. Eppure possono diventare strumento di separazione tra i membri della società, se si perde di vista il loro valore strumentale e se vengono proposte invece come un assoluto da perseguire a ogni costo. In questo senso, i modelli sociali basati esclusivamente sul benessere e sull'immagine "vincente" o "alla moda" finiscono per generare una specie di sete inestinguibile, di fronte alla quale la constatazione di non riuscire a raggiungere ciò che appare facilmente alla portata di tutti gli altri viene vissuta con un senso di frustrazione, che fa sentire ancora più soli ed emarginati. Talvolta fino alla disgregazione della propria identità, ed al rifiuto del confronto con l'identità altrui. Ed è proprio su questo terreno che attecchisce più facilmente il seme della violenza.

Un antidoto a questo "male di vivere"? Dissetarsi alla sorgente che può nutrire le nostre radici più profonde, quelle che permettono all'identità dell'individuo di fiorire; trasmettere ai nostri piccoli e ai nostri giovani (ma rinnovandola quotidianamente anche in noi stessi) la certezza che si appartiene ad una comunità, nella quale si ha diritto ad esprimere la propria identità ma non senza riconoscere e rispettare l'identità della comunità, che non coincide solo con la somma di quelle dei singoli. Mancare in questo compito vorrebbe dire impedire loro di riconoscere che esiste l'altro, indurli a scegliere la diffidenza invece che il confronto. Come ha recentemente sottolineato il pedagogo Claudio Risè, «i genitori e gli educatori che propagandano lo scambio di un'identità forte con un punto interrogativo, rischiano di creare dei disperati, carichi di risentimento e di aggressività».

E quando parliamo di radici nelle quali aiutare i giovani a riconoscersi, quelle che affondano nel terreno fertile dell'insegnamento di Gesù Cristo ci appaiono ancora oggi le più salde: le uniche capaci di offrire un senso al sorriso come al pianto, all'amore come al dolore, ai momenti di incontro come a quelli di solitudine che si accompagnano alle nostre esperienze di ogni giorno. Le uniche nelle quali, oltre alla riconoscenza per il bene che ci viene elargito, il male da noi compiuto trova perdono, e il male che pensiamo di aver ricevuto trova consolazione. Senza altra arma che non sia l'abbandono al Mistero buono della Sua volontà.